

# ASPARAGO

## *il germoglio di Venere*

Splendidi bassorilievi scoperti nella Valle del Nilo e risalenti a tempi immemorabili mostrano senza possibilità di dubbio che gli Egizi conoscevano l'asparago e ne praticavano la coltivazione in modo simile ad oggi.

Purtroppo le immagini scolpite non ci raccontano se gli squisiti ortaggi fossero destinati a soddisfare i capricci alimentari dei ghiottoni del tempo, se costituissero una calibrata integrazione alla semplice dieta degli Egizi o se, invece, fossero coltivati per le loro virtù curative ad uso dei medici e dei loro pazienti.

Oltre che in Egitto, gli asparagi erano conosciuti e apprezzati anche in Palestina, in Mesopotamia e in Tracia e molto presto si diffusero in Grecia. I greci più tardi li introdussero nel bacino del Mediterraneo e i romani ne divennero ben presto attivi coltivatori e grandi consumatori.

Secondo quanto raccontano gli autori che scrissero di agricoltura, e in particolare Catone (200 a.C.) i metodi di coltivazione non differivano molto dagli attuali.

Plinio ne era ghiottissimo e, meravigliato dalle loro proprietà diuretiche, li chiamava "prodigium ventris" e cercava di mangiarne almeno una volta al giorno.

Altri autori, come Giovenale, ne parlano, ma in molti casi quando incontriamo in un testo il termine "asparagi" non siamo in grado di capire se si tratti della verdura a cui noi oggi attribuiamo questo nome oppure se ci si stia riferendo in modo generico ad un qualsiasi altro germoglio.

Perché, appunto, il nome latino "asparagus" e il greco "asphàragos" da cui deriva significano semplicemente "germoglio".

Asphàragos, infatti, sembra derivare dal verbo "spharageomai", che signi-

fica “essere gonfio”, “essere turgido”. Il germoglio così definito sarebbe dunque letteralmente “ciò che è gonfio, che è pieno di succo”.

Esiste anche un altro verbo interessante, cioè “sparò”, il cui significato è “gonfiarsi, essere pronto a sbocciare”. Si usava per definire il seno di una donna pieno di latte o una pianta che di lì a pochissimo si sarebbe ricoperta di fiori.

Allo stesso tempo, in senso figurato, il verbo descriveva lo stato di chi era “gonfio di desiderio, di passione” e a volte anche di orgoglio.

La stessa radice verbale si rintraccia in molte lingue antiche un po’ ovunque, dall’India alla Persia, fino al più remoto lembo occidentale, la regione britannica, dove la lingua anglosassone ha lungamente conservato il termine “sproec”, “germoglio”.

In alcuni dialetti italiani, nelle zone dove l’influenza germanica, attraverso le dominazioni barbariche, è stata più marcata, il vocabolo “sproc” tuttora in uso, definisce il ramoscello nuovo che presenta le prime tenere foglioline.

Il latino conosce il verbo “spargo” che significa, come in italiano, “spargere, gettare le sementi” e anche “far sbocciare”.

Si ricollega, pare, al concetto di “essere gonfio” anche un altro termine greco che, come il precedente, si scrive “asphàragos”. Significa “gola” o per essere ancora più precisi, “trachea”, intesa come la parte del cor-

po che “permette di parlare”. La trachea sarebbe quindi la parte del corpo che “è gonfia e crepita” producendo quindi la voce e la parola. Asparago quindi sarebbe definito come “il germoglio” per antonomasia.

Perché?

Esiste una spiegazione, semplice e immediata, alla maniera degli antichi: della pianta di asparagi, che lasciata a se stessa crescerebbe fino raggiungere anche un metro e mezzo, l’uomo sceglie da sempre solo i primissimi germogli, che lascia spuntare da terra per una decina di centimetri o poco più.

La parte commestibile dell’asparago si chiama “turione”, e deriva dal latino “turio” o “turgio” che ancora una volta significa “essere turgido, gonfio”. Anche nella coltivazione degli asparagi, del resto, i germogli giocano un ruolo importantissimo; in alternativa alla semina, infatti, si può ricorrere alle cosiddette “zampe”, cioè l’interramento di germogli che abbiano sviluppato un bel ciuffo di radici bianche.

“Spargeus”, che deriva dallo stesso verbo “spharageomai” da cui deriva asparago, è invece il nome di un centauro cantato per la sua forza e saggezza da un antico poeta.

Può non essere un caso, dato che i centauri esprimevano per la sensibilità antica la forza primigenia della natura, l’insopprimibile ed inesausta energia che ogni anno, a primavera, spinge gli alberi e le erbe a germo-